

## In attesa di un nuovo '68

PAOLO GIUNTELLA

**L**e "novità" elettorali, dopo le amministrative, con la nascita del nuovo "centro sinistra", e dopo il referendum sulle tv e sui sindacati, impongono una riflessione, in parte autocritica (ma senza flagellazioni) oltre la cronaca.

### Il centro tra moderazione e mitezza

Ciascuno di noi, nel suo piccolo, ha delle colpe nella sconfitta dei democratici nelle elezioni del 27-28 marzo 1994. Io ho contribuito alla demonizzazione del centro, con qualche articolo destinato alla rivisteria "clandestina" e nelle quotidiane battaglie con i miei interlocutori casuali e "di strada" così come nelle riunioni o negli incontri a cui sono stato invitato. Con il senno di poi la demonizzazione del centro che ha caratterizzato larga parte della sinistra democratica nella vicenda pre-elettorale ed elettorale del marzo '94, è stata una sbandata suicida. Frutto di un errore di analisi politica, ma anche sociale e culturale.

Intendiamoci: io resto convinto della inconciliabilità della stessa idea di "centro" con il cristianesimo. Alla scuola di Emmanuel Mounier e Giorgio La Pira ho imparato che il centro è un luogo "pagano", e che non esiste "il centro" tra giustizia e ingiustizia (R. Tomic). Pretendere una lettura "di centro" del Magnificat o delle Beatitudini mi sembra una impresa razionalmente impossibile e intellettualmente disonesta. Né si può invocare la "laicità". Non si tratta, certo, di tradurre direttamente in cultura o proposta politica né le Beatitudini, né il Magnificat, né la "Popolorum Progressio" o la "Sollicitudo rei socialis", o la teologia politica di J.B. Metz o la teologia della liberazione di Gutierrez. Ma, come sostengono i due fratelli biblisti e gesuiti Norbert e Gherard Lofhink, non si può neppure metaforizzare tutta la bibbia, insomma imbrogliare sulla Parola di Dio per paura di essere accusati di "integralismo di sinistra".

Ma il problema è un altro. La ripulsa del "centro" come categoria inaccettabile, ipocrita, idolatrata, per il cristiano, non significa che non esista in I-

talia una consistente fascia di persone (e dunque di elettori) che si sentono "di centro" o che, pur non essendo "moderati" nel senso deterioro che questo aggettivo qualificativo ha assunto nel lessico politico, vivono la moderazione come virtù come attitudine culturale, caratteriale, come stile di vita, come formazione familiare o spirituale. Le ragioni della diffusione di questo sentimento, prima "metapolitico" e quindi, come conseguenza, politico, sono appunto ragioni storiche, culturali, ecclesiali, pastorali, in molti casi anche "ideologiche" o meglio "vetero-ideologiche". Ma hanno, in ogni caso radici profonde, nella quali stili di vita, mito ed interessi economici o anche solo interessi sociali (interessi, s'intende, legittimi) si intrecciano. E "sentirsi di centro", o coltivare la "moderazione" come virtù, come stato d'animo, come attitudine mentale, per una larga maggioranza di persone oneste, rigorose nel lavoro e nella professione, è proprio il frutto dell'interiorizzazione della tolleranza come valore e come cultura. Dunque non è una attitudine soltanto negativa, di rifiuto degli "opposti estremismi". Quando Giovanni Bachelet, in bellissimo articolo pieno di saggezza, su "L'Unità" del 22 aprile, si definisce un elettore orfano del "centro", c'è da meditare profondamente: perché Giovanni non è un "moderato" (nel senso politico che si è voluto attribuire a questa parola), ed è certamente molto più "di sinistra", negli stili di vita, nella coerenza, e nella scelta per i poveri, i deboli, la pace, di tantissime persone che si ritengono "di sinistra". In questo senso anche io faccio autocritica e valuto seriamente, il superamento delle troppo statiche definizioni tradizionali di "centro", di "sinistra" e di "moderati", anche se poi conservo l'orgoglio della mia identità di "cattolico di sinistra", liberal e personalista.

Una larga parte della sinistra democratica ha sottovalutato questa consistente fascia di persone, o l'ha confusa con le truppe in fuga del clientelismo socialista e democristiano. E bisogna anche, coraggiosamente, ammettere che questa idea di "moderazione" della politica, per la quale si è battuto (e si batte ora da sindaco di Brescia) il buon Martinazzoli, ha una dignità ed una fondatezza (di analisi) che alcuni di noi abbiamo, a torto, liquidato senza riflettere troppo. Forse Martinazzoli non si è spiegato: ma quell'idea di "moderazione" nasceva dalla categoria biblica della "mitezza" che Martinazzoli raccolse proprio in una delle scuole di formazione della Rosa Bianca dalla prefazione di Dossetti al libro "Le querce di Monte Sole". Ma forse lo stesso Martinazzoli non aveva valutato a sufficienza la difficoltà di dare corpo a quella idea con un partito popolare (nonostante la scissione) ancora appesantito da equivoci (primo fra tutti quello di Buttiglione), da forti residui di anticomunismo viscerale e di vecchio apparato democristiano.

Insomma, molti di noi non hanno riflettuto seriamente sulla consistenza e l'identità sociale e morale del centro come stato d'animo, come cultura della moderazione. Ed abbiamo finito per portare il nostro contributo all'errore più generale. D'altra parte molta era la rabbia per le non scelte dei popolari

martinazzoliani alle comunali di Milano, Roma, Napoli ecc.ecc., né era razionalmente accettabile che una leadership proveniente dalla sinistra dc teorizzasse il "centro" e non avesse la forza, per residuo anticomunismo, di scegliere già allora per il centro-sinistra. Del resto poi, lo stesso Martinazzoli, con l'operazione Brescia ha capito e scelto.

### Riflessioni su un fallimento

Esattamente simmetrico l'errore della Rete. Invece di proporsi come movimento dei cattolici democratici di sinistra, per raccogliere con una sigla laica senza denominazione cristiana, le tante energie diffuse di cattolici liberal e personalisti, di liberals non credenti, di democratici di sinistra non legati all'esperienza del Pci-Pds, e dunque farsi uno dei perni dell'alternativa di centro-sinistra, la Rete si è estremizzata. Fino a diventare una appendice di Rifondazione e una cellula di scontro all'interno dei "progressisti" anziché di incontro. Si è costruita una sua logica di appartenenza molto forte che ha favorito una leadership monarchica (Orlando, con molta sincerità autocritica, lo ha egli stesso ammesso in un intervento al congresso nazionale dei cristiano-sociali). La "Rete" ha fallito il suo scopo strategico politico, ed ha perduto amaramente una grande chance politica (anche in termini di consensi) rinunciando al suo spazio politico naturale (liberal di sinistra) per mancanza di cultura politica, di programmi. La rete è stata una grande occasione mancata. Il che non significa conservare stima personale ed affetto per i protagonisti.

Ma certo eravamo in molti incapaci di analisi lucida, di comprensione della complessa stratificazione di umori e culture della realtà italiana, e forse vittime di quella infatuazione manichea che è stata la ragione decisiva della sconfitta della Rete e che ha tarpato le ali alla sinistra democratica. Credo mio dovere fare autocritica per l'ingenuità che ho coltivato (e che ha coltivato anche la Rosa Bianca) e l'ingenuità, in politica, ha la stessa gravità dell'incompetenza. Ho preferito chiudermi nella mia consolatoria "sindrome di Peter Pan", rifiutandomi di crescere. Ingenuità e utopismo vogliono dire inincidenza, marginalità, incapacità di giudicare le leadership politiche, prigionia delle grossolanità, degli schematismi, dei narcisismi e dei personalismi spettacolari della politica. Ma anche incapacità di capire la complessità e l'obliquità di una società come quella italiana. La diffusione delle corporazioni professionali, il radicamento della piccola borghesia, il commercio, l'artigianato, la piccola impresa, con i loro interessi economici, i loro simulacri ed interessi sociali. Non si può "fare politica" trasmettendo solo entusiasmo o indignazione, prigionieri della nostra "isola che non c'è". Ma forse noi siamo anche vittime di una certa subcultura "cattolica": troppa teologia, troppa pastorale, troppa spiritualità, generiche, *ingenuiste*, volontariste e presuntuose. Per non pensare al fallimen-

to delle scuole di formazione politica che hanno creato nel migliore dei casi degli spostati, in generale cittadini generosi ma incompetenti ed ingenui dunque pronti a farsi usare o ad usare il marchio ecclesiale per le più ciniche e spregiudicate avventure. Comunque privi di strumenti seri di analisi dei mutamenti della coscienza collettiva.

Anch'io, poi, come una parte consistente della sinistra democratica, ho commesso l'errore, nonostante l'allarme dei sondaggi, di non capire la diffusione e il radicamento (anche popolare, ma soprattutto piccolo-borghese) dei sentimenti di destra in Italia. La dc per quarant'anni ha, infatti, drenato le energie della destra passiva (subculturale e morale) italiana, raccogliendone il consenso ora in funzione anti-comunista, ora attraverso la rete clientelare o la ramificazione del potere. Funzione di drenaggio che poi ha cominciato a condividere con il psi. L'effetto ritardato della caduta del muro, l'effetto emotivo di "Mani Pulite", la crisi della dc e la scomparsa del psi hanno finito per liberare milioni d'italiani di destra dalla mimetizzazione. Gli elettori del "Polo" sono gli stessi elettori che hanno dato alla dc almeno metà dei suoi voti e il novanta per cento dei consensi al psi craxiano. Sono loro: favorevoli alla pena di morte, anticomunisti viscerali per malattia (mito), privi del senso dello Stato, immersi in quell'italietta degli affari senza regole, dello scambio e dei favori, così diffusa anche al Nord, e in quella cultura provinciale ed anti-internazionalista, che la migliore dc non ha saputo educare alla democrazia e la chiesa italiana (per la parte ancora legata ai distributori sacramentali o ancora raggiungibile dalle parrocchie e dai movimenti) non ha voluto o saputo evangelizzare.

Non si è avuta la pazienza di analizzare le radici della persistenza dei miti ideologici di destra e le radici della sottoproduzione di ideologia a basso costo di destra dopo la caduta del muro e le grandi ondate migratorie in Europa. I cattolici democratici di sinistra non hanno dato peso all'anticomunismo come malattia mentale, come mitologia diffusa pur così lucidamente denunciata da Mounier e non abbiamo saputo costruire una pedagogia popolare democratica nella periferia profonda dei cattolici italiani e soprattutto dei praticanti anonimi domenicali non impegnati. Ci siamo autogratiificati nei nostri gruppi autoreferenziali, senza più porci il problema della comunicazione e del linguaggio, soprattutto con i giovani. La deriva autoreferenziale ha imprigionato i piccoli gruppi come la Rosa Bianca o la Fuci, ma ha contagiato anche associazioni più diffuse come l'Agesci e l'Azione Cattolica. L'immensa schiera dei giovani tra i diciotto e i 25 anni (dunque elettori), in larga maggioranza vota a destra o comunque preferisce l'indifferenza e percepisce i nostri messaggi come punitivi o settari.

## Alla ricerca del Partito Democratico Italiano

Io credo, a questo punto, che sia necessario uscire dalle nostre sacrestie gergali, ascoltare, cercare di capire, analizzare, ricostruire nessi comunicativi. Ma credo che sia urgente ricostruire una sinistra cattolica, liberal e personalista. Questo è il compito che ci spetta, che spetta alla Rosa Bianca, che dovrebbe essere il nostro tormento intellettuale, morale e spirituale. E non possiamo farlo guardando al passato o riproponendo i nostri "maestri" ma cercando nuove scuole e nuovi linguaggi.

Prodi a me piace molto perché è "fisicamente" l'anti-Berlusconi. Per linguaggio, per attitudine, per cultura, per "moderazione". Ci "appartiene", parla il nostro linguaggio, ci ricorda Ruffilli, insomma "è dei nostri". Le elezioni amministrative hanno sicuramente rafforzato la coalizione a livello di coscienza degli elettori e di processo di riconoscimento (soprattutto tra pds e popolari buoni) tra gli alleati. Ma il referendum (affrontato con troppo disimpegno) ci costringere ancora una volta ad una analisi più approfondita e severa della consistenza della piccola borghesia italiana e dei suoi percorsi subculturali. Ma anche dei subcontinenti giovanile e degli anziani. La teledipendenza degli anziani ha raggiunto in Italia livelli impensati e noi sappiamo quanto sia forte il loro peso elettorale. Ma, per fortuna non c'è rapporto diretto tra voto politico e voto referendario pro Fininvest. Molti elettori si sono limitati a "difendere" la loro serata, l'unica forma di evasione e divertimento dopo una ossessiva propaganda.

Eppure il referendum ha lanciato segnali inquietanti che vanno compresi: il disimpegno e l'inconsistenza dei comitati Prodi locali molto folklore, troppo nuovismo, una certa dose di qualunquismo, molta inefficacia e scarsa capacità di penetrazione popolare). Il primo problema è dunque quello di salvare Prodi dai suoi comitati (parlo in questo caso di quelli locali) e dai suoi innamorati settari. Il secondo riscoprire il principio di responsabilità, cioè i partiti - dove gli organi collegiali e dirigenti sono elettivi - rispetto al movimentismo, al comitatismo, alle micro-leadership non elettive. E questo significa restituire a Prodi la figura del leader di coalizione, del candidato primo ministro, punto di riferimento unitario e certo, non indebolito da comitatini alla ricerca di candidature o di imporre al più forte partito popolare della alleanza (il Pds) i propri candidati o arbitrarie e fasulle "pari condizioni" nelle liste. Del resto la sinistra democratica italiana deve ormai sviluppare un processo di unificazione nel solido grande albero della quercia (non solo all'ombra) che ha dato eccellenti dimostrazioni di saggezza e di capacità di cercare anche in proprio ed efficacemente il centro. Il processo di unificazione della sinistra democratica oltre la palude dei troppi cespugli e cespuglietti, non deve d'altra parte mortificare l'autonomia del centro e del percorso dei popolari. Il partito democratico italiano, sintesi unitaria, finalmente, del centro-sinistra non può che passa-

re, per ora, attraverso un primo processo di riunificazione del suo centro e della sua sinistra democratica. Condizione indispensabile per un ulteriore processo più graduale e tuttavia inevitabile unitario.

Ma c'è una ragione che è la vera forza di Prodi, il Delors italiano: in Occidente il più alto "compromesso democratico" progressista è stato raggiunto dal New Deal rooseveltiano quando fu realizzato "il matrimonio tra democrazia liberale, capitalismo di mercato e democrazia sociale" (E.J.Hobsbawn). Ora, sempre Hobsbawn ci ricorda che i «è un clamoroso errore attribuire al thatcherismo i momenti di massima espansione del capitalismo mondiale. In realtà i maggiori successi sono stati ottenuti, segnatamente in Francia e in Corea, con una economia in parte controllata dallo stato e sovente ricorrendo a politiche di piano gestite dal potere pubblico". Questi obiettivi può perseguirli, in tempi e condizioni molto diverse, soltanto una coalizione di centro-sinistra, sia pure combattendo assistenzialismo e statalismo, in quella strategia di "Etat modeste, Etat moderne" che descrisse in modo brillante Michel Crozier nel 1987. Lo "Stato leggero" di Prodi mi ricorda, appunto, "L'etat modeste" di Crozier. Ma saremo in grado di farci capire nella campagna elettorale?

### Lavorare nell'attesa...

Se il grande problema non è tanto la crescita di ricchezza, l'accumulazione ("l'economia reale va"...!) ma la distribuzione di ricchezza (occupazione, assistenza, previdenza), se cresce la ricchezza di pochi ed aumenta la precarietà di molti, i tempi di questa crisi non solo italiana ma di tutto il Nord, dall'Occidente all'Oriente ex comunista, saranno piuttosto lunghi e il confronto con una destra "rozza" anziché "civile" (al berlusconismo corrisponde negli Usa la Newt Gringrich wave) saranno lunghi. E il clima di scontro resterà duro prescindere da chi governerà, finché non sarà superata la crisi politica ed ideologica. Per questo non è sufficiente una "serena coalizione" di centro-sinistra, persino vincente, ma occorre una inversione di marcia nella cultura popolare di massa e nei comportamenti. Ma c'è una sfida più profonda da affrontare ed è quella del tramonto dell'etica della fraternità, dell'etica della solidarietà, della cultura dell'interdipendenza e della cooperazione, della cultura mondialista, della cultura della tolleranza, della cultura della liberazione.

Il feroce disastro della Bosnia ha suscitato un vergognoso coro estivo interventista e neo-militarista che prolunga una tetra ombra oscura su questa sfida. Nonviolenza, obiezione di coscienza, rifiuto del concetto irrazionale di guerra "giusta", cultura della interdipendenza e della mondialità, difesa del diritto alla giustizia dei popoli del Terzo e Quarto mondo diverranno con di un conflitto senza esclusione di colpi in Occidente. Questo Occidente che ha perduto definitivamente la sua faccia morale in Bosnia, con i suoi gravissimi erro-

ri diplomatici, con la sua ipocrisia (che grande mercato di armi occidentali ed europee è la ex-Jugoslavia, quanti bambini sono stati uccisi da armi costruite e vendute da imprenditori e commercianti italiani, francesi, tedeschi, nordamericani!), con la sua impotenza che ha trascinato l'ONU al suo funerale. Sarà questa la grande questione dei prossimi anni, insieme alla questione comunicazione-informazione e alla tortura della disoccupazione.

Ma rispetto al dibattito assurdo, irragionevole, colpevole, di questa torrida estate, quali strumenti abbiamo per far sentire, almeno nell'area del centro-sinistra, umili, tolleranti, voci diverse? La guerra in Bosnia ha segnato il definitivo tramonto dell'Occidente come categoria, come idea collettiva, come pretesa etica. Siamo ormai nell'età post-occidentale: solo Giovanni Paolo II ci ha indicato qualche barlume in questa transizione oltre le catene della nostra prigione geo-politica, ma non è sufficiente per affrontare il guado. Nell'età dei fondamentalismi "post-occidentali", siamo soli: schiacciati tra gli ultimi depositi d'oro d'occidente, la grande comunicazione telematica che ci lusinga di vertice e ci sovrasta, il terrorismo dei radicali islamici, la fame dei poveri.

Per questo a noi spetta il dovere spirituale, prima ancora che morale, il dovere persino pastorale ed ecclesiale, di ricostruire la sinistra cattolica. Se voi frequentate i bar, i trenini dei pendolari, i treni di lunga percorrenza, i gruppi parrocchiali di periferia o di provincia, i mercati, ed avete il vizio, come io ho, di attaccar bottone con tutti, percepite certamente quanto sia diffusa, ma anche fragile, la sottocultura e la propaganda di destra. Ma soprattutto anche voi avrete la sensazione di quanto sia diffuso il disagio culturale ed esistenziale, la grande confusione politica, dei giovani. Io non credo che l'infatuazione di destra - che pure nei tempi brevi può creare grandi guasti - sia così resistente. E neppure il neo-conservatorismo moderato perbenista. E neppure il consumismo. E non credo che la passione informativa delle elites colte o semplicemente più attive, giovanili, rappresenti un nuovo consumismo elettronico. Anzi, il contrario. Avverto nella diffusione di Internet proprio le premesse (per ora lontane), l'incubazione, le radici per ora ancora molto lontane dall'emergere a cielo aperto, di una nuova protesta, di un nuovo '68 (in tutto diverso dal primo), favorito dalla precarietà lavorativa e dalla disoccupazione, dall'apparente marginalità degli studi umanistici e letterari, dell'insopportabilità dell'indifferenza dominante, dal confronto inevitabile con il fondamentalismo islamico e con i fondamentalismi religiosi; dalla insufficienza della vita secolarizzata; da una nuova domanda di senso ma anche da una nuova domanda di incontro e di eros liberato; credo che Internet favorisca la sconfitta dell'ondata nazionalista e soprattutto che contribuirà alla liberazione dalla televisione dopo i primi anni di abboffata e poi saturazione per i satelliti e la magia ludica dell'interattività.

Insomma, potremmo essere presi in contropiede. In questo periodo di relativo riposo nel quale sono pagato "per non lavorare", oltre alle consuete let-

ture "politologiche" e alla abituale dose di romanzi, ho riletto Mounier (*Il personalismo* e *La petit peur du XX siecle*), Teilhard de Chardin (*L'Avvenire del mondo*, che non avevo mai letto), Maurice Clavel (dimenticato scrittore e teatralante, tornato alla fede proprio nel '68), Madeleine Delbrel. Mi hanno molto aiutato a rileggere, (insieme a quanto ai messaggi che ci arrivano dal territorio musicale) i movimenti sotterranei che fermentano sotto la crosta dura apparente.

### **Piantare l'olivo sulle macerie**

Ma il nuovo '68 sarà "religioso" ed ecumenico o non sarà. Allora il vero problema e il vero luogo d'impegno deve essere pre-politico e in particolare ecclesiale. Sui territori educativi dove si è consumata la crisi della memoria storica e l'influenza più deleteria della televisione e del revisionismo spirituale. Ma guardando al futuro piuttosto che al passato. Alla preparazione del nuovo, inevitabile, Concilio ecumenico, in pieno conflitto Nord-Sud, distruzione-salvaguardia del creato. E, sempre, nel terreno prepolitico, sui territori dell'educazione alla cultura delle regole, della cultura delle idee elementari della democrazia. A cinquant'anni dalla Liberazione bisogna strappare la bandiera della libertà alla destra che ne agita il simulacro-imbroglio del liberismo-populismo, ideologia debole dell'età del secolarismo, estremo baluardo dei due terzi privilegiati e disperato transfert del terzo escluso del mondo ricco.

Solo così anche le chiamate politiche più urgenti troveranno senso e potranno avere fiato oltre i risultati elettorali immediati. Solo così potremo sperare di superare le frustrazioni inevitabili e ricostruire fino a poter, davvero, piantare il nostro olivo sulle macerie. ■